

VITA E DESTINO

Un percorso filosofico tra le voci plurali della libertà

Rossana VENEZIANO

(Società Filosofica Italiana)

Abstract: This philosophical itinerary aims to show some aspects of the conception of liberty in Grossman's *Life and Fate*, focusing in particular on the relationships, according to his conception, of power, truth, science, goodness, Jewish tradition and thought, antisemitism, and nature.

Keywords: *Life and Fate*, plural voices of liberty, truth, goodness, metaphysical realism.

L'essenza della libertà è sempre stata nella capacità di scegliere come desideriamo scegliere, per l'unica ragione che questo è il nostro desiderio, senza subire coercizioni o prepotenze, senza venire inghiottiti in un qualche immenso sistema; e nel diritto di opporsi, di essere impopolari, di difendere le nostre convinzioni solo perché sono le nostre convinzioni. È questa la vera libertà, e senza di essa non esiste nessuna specie di libertà, e anzi neppure l'illusione della libertà.

BERLIN, *La libertà e i suoi traditori*.¹

1. Premessa

Un percorso filosofico attraverso *Vita e destino* richiede umiltà da parte di chi scrive: è il pensiero stesso nel capolavoro² di Vasilij Grossman ad essere oggetto di critica,

¹ Isaiah BERLIN, *La libertà e i suoi traditori* [titolo originale: *Freedom and Its Betrayal. Six enemies of human liberty*] a cura di Henry Hardy, tr. it. Giovanni Ferrara degli Uberti, Adelphi, Milano 2005, p. 166.

² Vasilij GROSSMAN, *Vita e destino*, tr. it. Claudia Zonghetti, nuova edizione ampliata, Adelphi, Milano 2008. D'ora in poi citato con la sigla VD, seguita dal numero di pagina preceduto dalla virgola. Per la ricostruzione della complessa storia del romanzo e le vicende editoriali, cfr. Giovanni MADDALENA e Pietro TOSCO (a cura di), *Nota storica su Vita e destino e Tutto scorre*, in Giovanni MADDALENA e Pietro TOSCO (a cura di), *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, Rubettino,

laddove diventi ideologia autoreferenziale. Così l'autore scrive in modo lapidario nell'*Inferno di Treblinka*:

va notato, tuttavia, che quei mostri non erano automi, meri esecutori di volontà altrui. Avevano tutti qualcosa in comune, e i testimoni lo hanno rilevato: l'amore per le disquisizioni teoriche e filosofiche. Amavano pronunciare discorsi altisonanti di fronte alle loro vittime, vantandosi, illustrando loro l'alto senso e il futuro di quanto accadeva a Treblinka. Erano tutti profondamente e sinceramente convinti di fare una cosa giusta e necessaria.³

Perché il filosofo, come argomenta Isaiah Berlin:

armato di una superiore capacità di penetrazione, sa dedurre ciò che accadrà [...]. Il risultato fu che impose all'umanità un gran numero di concezioni erranee: per esempio che valori e fatti coincidono, e che è buono ciò che ha successo. [...] Il disegno è più importante dell'individuo. [...] Ma nella versione estrema datane da Hegel questa concezione finisce col diventare una sinistra mitologia che autorizza l'indiscriminato sacrificio degli individui ad astrazioni (malgrado egli le dica «concrete») come gli Stati, le tradizioni, o la volontà o il destino della nazione o della razza.⁴

Ciò premesso, la protagonista “filosofica” di *Vita e destino* è la libertà individuale, intesa come possibilità e scelta nelle sue varie accezioni. Non come autodeterminazione assoluta ma come problema sempre aperto, la libertà per Grossman è l'insieme delle libertà individuali finite e limitate, che si misurano concretamente con i contesti reali e responsabilmente con gli slanci delle possibilità, che via via si aprono, sempre in connessione dialettica con le altre due direttrici teoretiche ed etiche fondanti del romanzo, quella della verità e quella della bontà.⁵

A partire da tale assunto prospettico sulle forme poliedriche che la libertà riveste nel romanzo, lo scopo di questo contributo è quello di offrire qualche spunto di riflessione filosofica, seguendo la trama ricca di contenuti teorici nonché storico-sociali ed etico-civili.

Vita e destino si offre all'analisi filosofica secondo diversi approcci: da quello della filosofia politica e di quella morale (per i contenuti teorici sul rapporto tra libertà individuale e potere, e per le riflessioni sulle tematiche del bene e della felicità nonché delle

Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007. D'ora innanzi citato con la sigla RL, seguita dal numero di pagina preceduto dalla virgola.

³ Vasilij GROSSMAN, *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano 2010, pp. 64-65.

⁴ Isaiah BERLIN, *Hegel* in Isaiah BERLIN, *La libertà e i suoi traditori*; citazioni rispettivamente alle pagine: 165; 151-153.

⁵ Cfr. Gabriele SCARAMUZZA, *Vasilij Grossman: Terrore e utopia*, in Gabriele SCARAMUZZA, *Smarrimento e scrittura*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 43-44. Il saggio si segnala per la densità teoretica e l'eleganza stilistica nonché per la ricchezza dei riferimenti bibliografici.

vie per conseguirla) fino alla dimensione teoretica, per il tema dell'ordine "veritativo" della conoscenza e della realtà.⁶

2. Una storia nella Storia. Individuo e totalità

Vasilij Grossman nasce a Berdičev in Ucraina il 12 dicembre 1905.⁷ I genitori (il padre è un ingegnere chimico, la madre insegna francese) provengono da famiglie di ricchi mercanti ebrei, non sono credenti, parlano russo e non yiddish come di consuetudine nella capitale dell'ebraismo in Russia. Grossman non viene educato religiosamente e non saprà mai parlare yiddish. Dopo la residenza in Svizzera e a Kiev, allo scoppio della guerra civile Grossman torna a Berdičev con la madre, dopo la separazione dei genitori. Si laurea in ingegneria chimica. Lavora presso l'Istituto di Patologia e della Salute del Donbass e poi a Mosca come chimico. Inizia la carriera di scrittore con le prime pubblicazioni. Amici e parenti di Grossman sono arrestati e condannati durante la dittatura di Stalin ma lo scrittore non interviene né protesta in alcun modo. Il 22 giugno 1941 inizia l'*Operazione Barbarossa*, l'invasione nazista dell'Unione Sovietica con il duplice obiettivo di eliminare i comunisti e gli ebrei dalla Russia. La madre di Grossman è a Berdičev, che cade in mano nazista il 7 luglio: viene uccisa il 15 settembre dalle SS durante l'eccidio tragico che costa la vita a migliaia di ebrei, i cui corpi vengono gettati nelle fosse comuni.

Forse per l'ansia verso la madre che non riesce a salvare, si arruola volontario e viene impiegato come Corrispondente Speciale di guerra per conto del giornale ufficiale dell'Armata Rossa («Stella Rossa»). Alla fine di agosto viene inviato a Stalingrado, a settembre inizia la battaglia. Diventa un apprezzato corrispondente di guerra, i suoi *reportages* lo rendono celebre. Lascia Stalingrado il 3 gennaio del '43 e arriva a Kiev. Viene incaricato dal comitato antifascista ebraico di redigere il *Libro nero* sui massacri degli Ebrei. Nell'agosto del '44 entra con le truppe dell'Armata Rossa a Treblinka, svolge un lavoro di indagine accurato sul campo di sterminio, che verrà utilizzato al processo di Norimberga. Entra poi con le truppe dell'Armata Rossa nel territorio tedesco: il 26 aprile '45 è a Berlino.

⁶ Giovanni MADDALENA, "L'umano nell'umano": *Vasilij Grossman e il possibile esito felice della vita* in RL, p. 251.

⁷ Tale sezione si avvale della *Nota biografica* e della già citata *Nota storica su Vita e destino e Tutto scorre* in RL, 13-26: cfr. *supra* nota n. 2. Vedi anche John GARRARD e Carol GARRARD, *Le ossa di Berdičev* [tit. orig. *The Bones of Berdichev. The Life and Fate of Vasily Grossman*, The Free Press, New York 1996], traduzione italiana di Roberto Franzini Tibaldeo e Marta Cai, supervisione e curatela di G. Maddalena e P. Tosco, Marietti, Bologna 2020. Si tratta della più completa ricostruzione della biografia di Vasilij Grossman ad oggi.

Nel '52 pubblica finalmente *Per una giusta causa* (titolo originale *Stalingrad*), ridimensionato e revisionato dalla censura. Inizia una campagna di attacchi nei suoi confronti, che ha fine apparente nel '53 con la morte di Stalin. Tra il 1955 e il 1956 comincia a scrivere *Tutto scorre*. Tra il 1955-1960 continua il romanzo su Stalingrado, *Vita e destino*. La differenza con il primo romanzo e la pericolosità per il potere sovietico mostrano i cambiamenti profondi avvenuti negli ultimi anni e la maturazione delle sue capacità artistiche. Il romanzo non verrà mai pubblicato dallo scrittore in vita.

Il 5 gennaio 1961 riceve una lettera dalla redazione del Dipartimento della Cultura del Comitato Centrale del Partito: *Vita e destino* è inadatto alla pubblicazione per motivi ideologico-politici. Il 14 febbraio 1961 viene sequestrato tutto ciò che si riferisce ai manoscritti: perfino le bobine della macchina da scrivere e la carta carbone. Grossman per sicurezza ha nascosto e consegnato due copie del romanzo ad amici fidati, che non conoscono l'esistenza dell'altra copia.

Nel '62 Grossman chiede al segretario del PCUS, Nikita Chruščëv, che gli venga restituito il manoscritto. A luglio dello stesso anno, gli verrà riferito che «non si può aggiungere questo libro alle bombe atomiche dei nemici occidentali; non può essere pubblicato prima di 200-300 anni».⁸ Muore il 14 settembre del '64 per un cancro allo stomaco.

Vita e destino arriverà in Occidente attraverso una versione imprecisa microfilmata, con alcune parole indecifrabili; pubblicato a Losanna nel 1980, in francese nel 1983 con il sostegno di un appassionato lettore, E. Lévinas; in Italia nel 1984 per Jaca Book. Non si tratta però dell'edizione integrale. Nel 1989, con la *perestroika* di Gorbačiov, esce in russo la prima edizione definitiva con la dedica alla madre.

Per una sintesi breve del romanzo: siamo nel 1942, in autunno. I nazisti spingono verso il Volga i Russi che difendono Stalingrado. La narrazione del romanzo si chiude nell'aprile del '43, poco dopo la resa degli ultimi Tedeschi a nord della città. In tale arco temporale, i tempi della storia e quelli della narrazione, quelli delle vicende individuali e quelli della grande Storia si intersecano e si intrecciano, con rimandi ai vissuti dell'autore, mai esplicitati in modo palese ma riflessi in parte in alcuni personaggi e con anticipazioni prolettiche verso avvenimenti posteriori.

Il romanzo è impegnativo, quasi mille pagine divise in tre libri: il primo (1/73) si apre con la descrizione della nebbia nel lager tedesco, tra i prigionieri (russi e non solo); poi entra in scena la famiglia protagonista del romanzo, con l'alter ego dello scrittore, Viktor Štrum, scienziato, fisico nucleare di origine ebraica e ucraino – come scienziato,

⁸ Cfr. John GARRARD, Carol GARRARD, *Appendice. Documenti d'archivio* in *Le ossa di Berdičëv*, pp. 472-477. La citazione è tratta da MADDALENA, TOSCO, *Nota biografica* in RL, 25.

nato a Berdičev in Ucraina – e di origine ebraica lo stesso Grossman. Nel secondo libro (1-64), la battaglia infuria presso il Volga e le sue rive; la narrazione investe anche la vita e la morte tra i campi di concentramento e le camere a gas. La vicenda della famiglia si intreccia nei destini dei vari personaggi; Štrum è alle prese con la censura per la sua rilevante scoperta nucleare mentre appaiono sulla scena narrativa due personaggi storici, Hitler ed Adolf Eichmann, colti nella loro pochezza, le loro paure e la nudità morale. Nel terzo libro (1-63), con la vittoria dell'Armata Rossa, Stalingrado è divenuta durante l'assedio la capitale della libertà nel mondo (mentre la telefonata del dittatore Stalin a Štrum, in pericolo sia per la censura sia per la sua origine ebraica, apre ad una salvezza inaspettata). Si celebra, infine, il trionfo sulla barbarie dell'ideologia totalitaria nazista (anche se in un passaggio decisivo i due totalitarismi sono accomunati nel dialogo tra due ufficiali, uno nazista e l'altro russo). La partenza di Aleksandra Vladimirovna Šapošnikova, la matriarca della famiglia con i suoi cari chiude il romanzo, con l'immagine evocativa del disgelo di primavera.

3. Vita e destino: le forme plurali della libertà

3.1. Libertà e potere

Il capolavoro di Grossman si apre con questa immagine:

la nebbia copriva la terra. Il bagliore dei fanali delle automobili rimbalzava sui fili dell'alta tensione che correvano lungo la strada.

Non aveva piovuto, ma all'alba il terreno era umido e, quando si accendeva il semaforo, sull'asfalto bagnato si spandeva un alone rossastro. Il respiro del lager si percepiva a chilometri di distanza – lì convergevano i fili della luce, sempre più fitti, la strada e la ferrovia. Era uno spazio riempito di linee rette, uno spazio di rettangoli e parallelogrammi che fendevano la terra, il cielo d'autunno, la nebbia. (VD, 13)

La nebbia fa emergere, nel contrasto della sua rarefatta realtà, la recinzione del lager, la cui «ferocia disumana si esprimeva in quella regolarità perfetta» (VD, 14). Attraverso la descrizione naturalistica, Grossman ci accompagna nel percorso invitando il lettore a cogliere la differenza etico-concettuale con le izbe russe.

Le izbe russe sono milioni, ma non possono essercene – e non ce ne sono – due perfettamente identiche. Ciò che è vivo non ha copie. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile... E dove la violenza cieca cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne. (VD, 14)

Il tema della relazione tra la libertà individuale dell'uomo e la totalità omologante del potere emerge con potenza narrativa; il contrasto stridente tra la varietà singolare

delle izbe russe e la regolarità tecnocratica imposta dal regime totalitario nel lager viene esaltato dalla sequenza descrittiva naturalistica e realistica, evidenziando il messaggio critico dell'autore attraverso il filtro dello stato d'animo dei personaggi. Se la vita degli uomini nella sua varietà e unicità è libera e non determinabile, ci avverte Grossman, uguale nella violenza ne è invece il destino, per tutte le decine di migliaia di abitanti delle baracche (cfr. VD, 15).

La difesa appassionata della libertà individuale è il tema fondamentale che procede, di pari passo, alla difesa *dell'umano nell'uomo* nel romanzo.

Dalla descrizione iniziale, siamo proiettati, catapultati subito nella cruda realtà del lager tedesco, tra i prigionieri russi.

Nei lager della morte, nei campi di sterminio, i convogli arrivavano giorno e notte. Il martellare delle ruote, il rombo delle locomotive, il boato degli stivali delle centinaia di migliaia di prigionieri diretti al lavoro con le cinque cifre dei numeri azzurri cuciti sui vestiti riempivano l'aria. I lager erano le nuove città della Nuova Europa. E crescevano, e si ampliavano, con strade, piazze, ospedali, mercati, crematori, stadi. (VD, 17)

Dopo alcune pagine, iniziano a comparire i personaggi della famiglia protagonista del romanzo. Victor Štrum è l'alter ego dello scrittore in alcuni decisivi passaggi.⁹ Come lo scrittore è ebreo e si occupa di scienza, come Grossman perde la madre nel massacro di Berdičev. La vicenda narrativa della famiglia della matriarca, Aleksandra Vladimirovna, si intreccia in modo mirabile con quella storica della battaglia di Stalingrado; non solo palcoscenico della storia su cui si muovono i personaggi innumerevoli della vicenda, la Città è essa stessa protagonista-simbolo della battaglia per la libertà. Con Stalingrado a liberarsi è l'intera umanità, sotto scacco durante l'assedio ma in lotta contro la violenza totalitaria: la sua liberazione, che segna un importante momento della parabola discendente dell'avanzata nazista, è la liberazione dell'uomo che non vuole piegarsi, che resiste e si oppone tenacemente alla prepotenza del potere oppressivo e dispotico.

Un uomo, ridotto in schiavitù, diventa schiavo per volontà della sorte, non per sua natura. Il desiderio congenito di libertà non può essere amputato; lo si può soffocare, ma non distruggere. Il totalitarismo non può fare a meno della violenza. Se vi rinunciaste, cesserebbe di esistere. Il fondamento del totalitarismo è la violenza: esasperata, eterna, infinita, diretta o mascherata. L'uomo non rinuncia mai volontariamente alla libertà. *E questa conclusione è il faro della nostra epoca, un faro acceso sul nostro futuro.* (VD, 232; corsivo mio)

⁹ Come in un caleidoscopio narrativo, anche altri personaggi nel romanzo svolgono questa funzione (il tenente colonnello Darenskij, ad esempio), rispecchiando e incarnando di volta in volta aspetti delle posizioni filosofico-etiche e politico-sociali dello scrittore.

Come nei grandi autori della tradizione liberale occidentale, alla quale pure lo scrittore non appartiene,¹⁰ Grossman sembra qui indicare i pericoli insiti non solo nei regimi totalitari del “secolo-canelupo”,¹¹ da quello nazista a quello sovietico, accomunati nella loro vicinanza ideologica; si leggano le parole di Liss, alto ufficiale nazista, rivolte a Mostovkoj, l’anziano bolscevico suo prigioniero:

noi abbiamo appiccato le fiamme e voi state cercando di spegnerle? L’umanità odia noi e guarda con speranza alla vostra Stalingrado? È così che dicono? Sciocchezze! Non c’è nessun abisso fra di noi! Se lo sono inventato. Siamo due ipostasi della stessa sostanza: uno “Stato partito”. [...] Le vostre purghe di partito del Trentasette, Stalin le ha ideate dopo che noi abbiamo fatto fuori Röhm: neanche Hitler ha esitato... Si fidi. Io ho parlato, lei ha taciuto, ma so di essere il suo specchio. (VD, 449-451)¹²

Con la forza della scrittura letteraria,¹³ si avvertono profondi inconsapevoli rimandi¹⁴ alla riflessione filosofica sulla natura dei totalitarismi (dalla Arendt a Brzezinski o a Friedrich), sulla loro comparazione, sulle origini e sulle loro caratteristiche relative alla massificazione, al conformismo del consenso, al ruolo della censura, della polizia segreta, alla violenza del terrore e all’uso sistematico della delazione. Si insinua inoltre e si rafforza, attraverso le parole dei personaggi, il punto di vista privilegiato del Nostro, che è la difesa della libertà dell’individuo, della sua vita e dell’*umano nell’uomo* come di ciò che resta per salvarsi: la bontà illogica, insensata.¹⁵

Buona parte dei viventi non si cura di definire il “bene”. In che cosa consiste, il bene? A chi lo si fa? Chi lo fa? Esiste un bene comune, applicabile a ogni uomo, a ogni razza, a ogni circostanza? Oppure il mio bene è il tuo male, e il bene del mio popolo il male del

¹⁰ Relativamente a tale eventuale e interessante (per chi scrive) accostamento, ad esempio tra il pensiero di Grossman e quello di A. de Tocqueville in una prospettiva “antitotalitaria”, cfr. Michele ROSBOCH, *Prefazione* in RL, IX, nota n. 5.

¹¹ Cfr. VD, 295. Grossman riprende l’espressione da un verso del poeta ebreo Osip MANDEL’ŠTAM in Vasilij GROSSMAN, *Poesie*, tr. it. S. Vitale, Garzanti, Milano 1972, p. 89.

¹² Cfr. Alexis BERELWITCH, *Letteratura e ideologia. Grossman e la tradizione del romanzo russo* in Pietro TOSCO (a cura di), *L’umano nell’uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande aperte*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, pp. 82-83. Il volume, che raccoglie diversi e pregnanti saggi, verrà citato d’ora in poi con la sigla U, seguita dal numero di pagina preceduto dalla virgola. Pur comparabili, i due totalitarismi, quello nazista e quello sovietico, non sono equiparabili per Grossman: cfr. U, 85.

¹³ «[...] A mio parere, illuminante, la tesi di Isaiah Berlin sull’esistenza di un sentimento artistico-letterario-politico proprio degli scrittori geniali, che raggiungono molta più profondità nella ricerca della verità (*istina*) rispetto ai pensatori, ai filosofi, ai sociologi, ecc. di professione [...]» (Artur MROWCZYNSKI – VAN ALLEN, *Letteratura e stato totalitario: l’icona e idolo* in U, 266).

¹⁴ Cfr. Alexis BERELWITCH, *Letteratura e ideologia. Grossman e la tradizione del romanzo russo* in U, 82 e sgg.

¹⁵ Cfr. Gabriele NISSIM, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Mondadori, Milano 2011.

tuo? È eterno, il bene, immutabile, o forse quello che ieri era bene oggi diventa vizio, e il male di ieri è il bene di oggi? [...] Molti libri sono stati scritti su come combattere il male, su cosa sia il male e cosa il bene. *Ma resta, inconfutabile, un cruccio: là dove si leva l'alba del bene eterno che mai sarà vinto dal male – quel male, anch'esso eterno, che mai trionferà sul bene –, là muoiono vecchi e i bambini e scorre il sangue. E dinanzi al male della vita non solo gli uomini, ma anche Dio è impotente.* [...] Ho visto la forza incrollabile dell'idea del bene sociale, che è nata nel mio paese. L'ho vista nel periodo della collettivizzazione forzata e nel Trentasette. Ho visto uccidere nel nome di un ideale bello e umano come quello cristiano. Ho visto le campagne morire di fame, e i figli dei contadini che morivano tra le nevi della Siberia; ho visto le tradotte che da Mosca, Leningrado e altre città della Russia portavano in Siberia centinaia di migliaia di uomini e donne, i nemici della grande, luminosa idea del bene sociale. Era un'idea bella e grande, e ha ucciso senza pietà, rovinato le vite di molti, ha separato le mogli dai mariti, i figli dai padri. Ora sul mondo incombe il grande orrore del nazismo tedesco. L'aria è impregnata delle grida e dei lamenti dei giustiziati. Nero è il cielo, e il sole si è spento nel fumo dei forni crematori. Ma anche questi crimini – inauditi non solo per l'Universo, ma anche per gli uomini di questa Terra – sono compiuti in nome del bene. [...] *Il bene non è nella natura, non è nelle prediche di apostoli e profeti né nelle teorie di grandi sociologi o capi di Stato, né nell'etica dei filosofi... La gente comune ha nel cuore l'amore per gli esseri viventi, ama la vita e ne ha cura in modo naturale spontaneo, è felice del calore della propria casa dopo una giornata di lavoro e non accende roghi e falò nelle piazze. E dunque oltre al bene grande minaccioso esiste la bontà di tutti i giorni. La bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, la bontà del soldato che fa bere dalla sua borraccia un nemico ferito, la bontà della gioventù che ha pietà della vecchietta, la bontà del contadino che nasconde un vecchio ebreo nel fienile. La bontà delle guardie che, a rischio della propria libertà, fanno avere a mogli e madri – non ai loro sodali, questo no – le lettere dei prigionieri. È la bontà dell'uomo per l'altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola, senza grandi teorie. La bontà illogica, potremmo chiamarla. La bontà degli uomini al di là del bene religioso e sociale. A ben pensarci, però, ci si accorge che la bontà illogica, fortuita e del singolo uomo, è eterna. Che si estende a tutto quanto è vivo, a un topo o al ramo che un passante si ferma a sistemare perché possa attecchire meglio al tronco. In quest'epoca tremenda, un'epoca di follie commesse nel nome della gloria di Stati e nazioni o del bene universale, e in cui gli uomini non sembrano più uomini ma fremono come rami d'albero e sono come la pietra che frana e trascina con sé le altre pietre riempiendo fosse e burroni, in quest'epoca di terrore e di follia insensata, la bontà spicciola, granello radioattivo sbriciolato nella vita, non è scomparsa.* (VD, 452, 455-457; corsivo mio)

Grossman ci avverte che possono essere molti gli ambiti nei quali l'individuo e la sua umanità, quel che davvero conta, corrono il rischio di essere mortificati o negati sull'altare dell'efficienza degli ingranaggi burocratici della macchina statale e dell'ideologia massificatrice dei sistemi politici, culturali, etici o sociali (cfr. VD, 437 e sgg.). Come già rilevava John Stuart Mill nella pagina conclusiva del suo inno alla libertà:

i mali cominciano quando il governo, invece di fare appello alle attività e ai poteri di singoli e di associazioni, si sostituisce a essi; quando, invece di informare, consigliare, e talvolta denunciare, impone dei vincoli, o ordina loro di tenersi in disparte e agisce in loro vece. A lungo termine, il valore di uno Stato è il valore degli individui che lo compongono; e uno Stato che agli interessi del loro sviluppo e miglioramento intellettuale antepone una capacità amministrativa lievemente maggiore, o quella sua parvenza conferita dalla pratica minuta; uno Stato che rimpicciolisce i suoi uomini perché possano essere strumenti

più docili nelle sue mani, anche se a fini benefici, scoprirà che con dei piccoli uomini non si possono compiere cose veramente grandi; e che la perfezione meccanica cui ha tutto sacrificato alla fine non gli servirà a nulla, perché mancherà la forza vitale che, per far funzionare meglio la macchina, ha preferito bandire.¹⁶

3.2. Libertà e verità

Karimov si alzò, aveva il viso imperlato di sudore, e disse: «Vi dirò la verità. E del resto, perché dovrei mentirvi? Se pensiamo che ancora negli anni Venti i nostri intellettuali migliori, il vanto del popolo tataro, finivano al rogo, si capisce perché non vietino il *Diario di uno scrittore*». (VD, 316)

Ah, la forza prodigiosa, limpida di una conversazione franca, la forza della verità! L'aveva pagata cara, certa gente, qualche parola avventata. [...] Ah, la forza limpida di una parola libera e allegra! Che si manifesta proprio nel fatto di essere detta contro ogni possibile paura. (VD, 320, 321)

Nei due passaggi citati, Karimov, il traduttore tataro amico di Viktor Štrum, nel dialogo con alcuni amici, evidenzia la forza imponente della verità contro la menzogna, ribadita nel successivo monologo di Štrum stesso. Contro la falsità ideologica imposta dal regime, gli sovviene la battuta di spirito con un suo assistente: le leggi di gravitazione universale non si dovevano a Newton, ma, ben prima di lui, a Stalin!

Dal punto di vista teoretico si rende manifesto, nei suddetti passi, il rapporto inscindibile tra forza della verità e quella della libertà (di espressione, di pensiero ecc.), così come palese è anche il tema dell'ordine veritativo della conoscenza e della realtà.¹⁷ Grossman scrive in un passaggio illuminante:

la verità è una. Una sola, non due. Vivere senza verità, o con qualche sua briciola, qualche suo frammento, con una verità tosata o potata è difficile. Perché un pezzo di verità non è più verità. In quella notte splendida e silenziosa si meritavano di averla tutta nel cuore, la verità, tutta quanta. (VD, 741, 742; corsivo mio)

Siamo in un punto preciso del romanzo: nel momento faticoso, presso il bunker russo della LXII armata, tra il Capo di stato maggiore Krylov e gli altri generali, poco prima dell'annuncio ufficiale della notizia importantissima della vittoria finale sull'armata tedesca. Quegli uomini che avevano combattuto fino allo stremo delle loro forze una battaglia, quella di Stalingrado, destinata a diventare una pagina gloriosa non solo nella storia militare russa ma anche dell'umanità vittoriosa sulla barbarie, nel silenzio di

¹⁶ John STUART MILL, *Sulla libertà*, tr. it. Stefano Magistretti, il Saggiatore, Milano 1999.

¹⁷ Giovanni MADDALENA, "L'umano nell'umano": *Vasilij Grossman e il possibile esito felice della vita* in RL, p. 251.

quegli attimi memorabili, tra gioia e tristezza «provarono sentimenti solo umani», meritando di averla «tutta nel cuore la verità, tutta quanta».

Senza relativismi e senza ideologie precostituite, la verità una e intera, di cui sono portatori quegli uomini, meritevoli almeno in quel momento, riguarda allora l'affermazione non di verità «tosate o patate», ma di una verità intera fondata sull'essenza umana, in nome di una vita che si vuole felice e buona, anche se spesso essa appare invece così misteriosamente infelice.¹⁸ Un riferimento biografico è d'obbligo: in una lettera del 1962, un anno dopo il sequestro del libro da parte del KGB dei manoscritti di *Vita e destino*, Grossmann scrive una lettera a Chruščëv richiedendone l'aiuto. In un passaggio finale, chiede:

[...] Sono trascorsi 12 anni dacché iniziai a scrivere questo libro. E ancora penso, come pensavo mentre lo scrivevo, di aver scritto il vero. Ho composto il libro a partire dal mio amore e dalla mia pietà per la gente comune, dalla mia fede in essa. Le chiedo che il mio libro mi venga restituito. Distinti saluti, V. Grossman [firma] 23/02/1962.¹⁹

Proprio il richiamo all'unica verità gli era stato rimproverato da Gor'kij, rappresentante di punta del realismo socialista e censore dell'opera di Grossman. Già nel '32 Gor'kij criticava lo scrittore, sostenendo l'esistenza di due verità; non esiste una verità ma due, per Gor'kij: la prima è quella naturalistica di Grossman, da rifiutare perché è quella malvagia, vile del passato; l'altra è progressiva, quella neonata del futuro sovietico, quella di Stalin, del regime per intenderci e dell'ideologia, quella *sui migliori mondi possibili* di là da venire. Questa distinzione, ad un certo punto, diventa inaccettabile per Grossman, è a tutto ciò che egli si oppone. E che poi pagherà con l'ostracismo, il silenzio e la censura dei suoi scritti, in particolare del suo capolavoro.

La libertà di dire il vero: essa si fonda all'origine nella vita stessa e la vita, secondo i dettami di quella ebraicità della quale Grossman è portatore seppur non credente, spiega l'esistenza del bene nell'amore per l'uomo stesso. La bontà che nasce nel singolo è vita, è essere vero dispiegato attraverso il bene che si afferma e vive nell'atto spontaneo della bontà illogica, lontano mille miglia dall'astrattezza ideologica di un Bene nel nome del quale sono state commesse le più grandi nefandezze.

Štrum era andato orgoglioso del proprio coraggio e della propria rettitudine facendosi beffe di chi si mostrava debole e pavido. Ma poi anche lui, uomo, aveva tradito altri uomini. Disprezzava se stesso, si vergognava. [...] Per quale motivo aveva commesso quel peccato tremendo? Nulla contava in confronto a ciò che aveva perso. *Perché nulla conta in*

¹⁸ MADDALENA, TOSCO, *Introduzione* in RL, p. 9.

¹⁹ John GARRARD e Carol GARRARD, *Appendice. Documenti d'archivio* in *Le ossa di Berdičëv*, p. 172.

confronto alla verità, all'onestà di un uomo: né un regno che si stende dall'Oceano Pacifico al Mar Nero, né la scienza. (VD, 938; corsivo mio)

Il monito dello scrittore è un richiamo all'onestà intellettuale, alla libertà del pensiero, alla sua natura veritativa; il monito non riguarda solo gli altri, *i nemici* sull'altra sponda del fiume ma investe ciascuno di noi quale zona grigia, secondo l'espressione di Primo Levi,²⁰ contro i rischi e i pericoli sempre presenti nell'omologazione conformista del consenso.

3.3. Libertà e scienza

Il tema della relazione tra la scienza e la libertà vede sempre in *Vita e destino* prevalere la difesa della libertà dell'individuo di pensare in modo critico e autonomo contro le imposizioni dei sistemi autoritari del potere, contro ogni forma di ortodossia, contro ogni censura per l'esplicita rivendicazione *à la Kant* di un uso pubblico della ragione, tramite il diritto ribadito alla libertà di espressione e di stampa.

La condizione primaria per il contributo individuale alla scienza è la libertà di pensare e di sfidare la mentalità corrente. In uno stato che si arroga il diritto di decidere quale interpretazione del mondo sono corrette e coerenti con il programma ideologico del partito, sfidare le idee e la saggezza ortodossa è un'impresa rischiosa. [...] La censura tipica dello stile sovietico, argomenta Čepyžin in *Vita e destino*, contrasta con il perseguimento della conoscenza in sé e per sé. La reale essenza della ricerca scientifica è una fondamentale curiosità per il mondo, che non può convivere con la censura ideologicamente guidata.²¹

La riflessione di Grossman non si ferma qui; essa investe anche lo statuto epistemologico della ricerca scientifica, che per essere tale non può che essere libera. L'intellettuale non può “suonare il piffero della rivoluzione”, tanto meno lo scienziato può piegarsi all'ortodossia ideologica del marxismo-leninismo. Ancora, la libertà individuale della scienza si misura sempre con la verità e non può essere addomesticata a relativismi etico-politici di comodo né ancor peggio soggiacere a pregiudizi antisemiti e razzisti.²²

²⁰ Riguardo all'accostamento possibile tra i due grandi scrittori, Primo Levi e Vasilij Grossman, entrambi ebrei “assimilati” ed entrambi di formazione scientifica, cfr. Michele ROSBOCH, *Prefazione* in RL, p. XI, nota n. 9.

²¹ Frank ELLIS, *La rivelazione della libertà e gli inizi della saggezza* in *Vita e destino di Vasilij Grossman* in RL, 189.

²² Cfr. la riflessione sulla campagna dell'antisemitismo di Stato, contro i «medici avvelenatori» nel romanzo, in Myriam ANISSIMOV, *L'ebraicità di Vasilij Grossman* in U, 124 e sgg.

Ripercorro, in breve, questo tema fondamentale, la relazione tra la libertà e la scienza; all'inizio del romanzo lo scienziato, il fisico nucleare Viktor Štrum, sembra riconoscere ed elogiare i grandi progressi della scienza del XX secolo:

La teoria dei quanti aveva ridisegnato le leggi che governano gli enti fisici; le nuove leggi erano leggi della probabilità, leggi di una particolare statistica che rifiutava il singolo e riconosceva soltanto l'insieme. Per Štrum i fisici del secolo passato avevano baffi tinti, abiti con colletti inamidati e polsini rigidi [...]. Erano uomini profondi, armati di righelli e cronometri, che aggrottando le folte sopracciglia misuravano velocità e accelerazioni, e determinavano le masse delle sfere elastiche che riempiono il tavolo verde del mondo.

Ma poi lo spazio misurato con perni e righelli di metallo e il tempo calcolato dagli orologi più moderni si deformarono di colpo, dilatandosi e appiattendosi. La loro immutabilità non era più un fondamento, per la scienza, ma piuttosto una prigionia. E venne il giorno del Giudizio, il giorno in cui verità millenarie furono proclamate errori. La verità aveva dormito per secoli – come in un bozzolo – in antichi pregiudizi, errori e imprecisioni. Il mondo divenne non-euclideo, la sua natura geometrica si scoprì formata da masse e velocità. La scienza si muoveva precipitosamente verso un mondo che Einstein aveva liberato dai ceppi del tempo e dello spazio assoluti. Due flussi – uno che scorreva insieme agli universi, il secondo che cercava di penetrare nel nucleo atomico – si biforcavano senza tuttavia perdersi di vista [...]. Štrum non aveva dubbi: gli scienziati erano le persone più felici del mondo... Certe mattine mentre era diretto all'Istituto, o la sera quando andava a fare una passeggiata, o la notte mentre pensava al suo lavoro, lo prendeva un senso di felicità, quiete ed entusiasmo. [...] Nel XX secolo era la fisica a indicare la strada... [...] *Eppure Štrum era assillato, perseguitato da dubbi, dolore, sfiducia.* (VD, 83, 84; corsivo mio)

Quel tarlo nascosto, portatore di «dubbi, dolore e sfiducia», si intravede con maggiore chiarezza appena più avanti, con il parallelo inquietante, terrificante tra l'ideologia nazista e lo sviluppo della scienza contemporanea, della quantistica in particolare.

Il secolo di Einstein e Planck era diventato anche il secolo di Hitler. La Gestapo e il Rinascimento scientifico erano figli della stessa epoca. Com'era umano il XIX secolo, il secolo della fisica ingenua, rispetto al XX: il XX secolo aveva ucciso sua madre. I principi del nazismo e quelli della fisica contemporanea si somigliavano in modo terrificante.

Il nazismo aveva respinto il concetto di individuo singolo, il concetto di «persona», e agiva per insieme enormi. La fisica contemporanea parlava di maggiori o minori probabilità dei fenomeni nel tale o talaltro insieme di individui fisici. Ma nel suo meccanismo spaventoso il nazismo non si fondava forse sulla legge della politica dei quanti, della probabilità politica?

Il nazismo era pervenuto all'idea di eliminare interi strati della popolazione, insieme legati dalla razza o dall'etnia, sulla base del fatto che in quegli strati e sottostrati la probabilità di un'opposizione nascosta o manifesta era maggiore che altrove. La meccanica delle probabilità e degli insiemi umani.

E invece no! Il nazismo è destinato a perire proprio perché vuole applicare all'uomo le leggi degli atomi e dei ciottoli! (VD, 99)

La prospettiva rischiosa dell'idealismo probabilistico della nuova fisica potrebbe condurre allo stesso risultato dell'idealismo fanatico di un'ideologia politica quale il

nazismo: opprimere e negare l'uomo, la persona nella sua individualità, ridurlo a insiemi statistico-probabilistici. Il realismo etico-sociale della prospettiva di Grossman, allora, lo induce a riabilitare la dimensione di una scienza capace di avere «un cuore grande»; la scienza «devono farla i santi e i profeti», consapevoli dei pericoli immani dell'utilizzo dell'energia nucleare, come rimarca Čepyžin a Viktor Štrum in un dialogo illuminante e decisivo sulla questione: «che cosa succederebbe se [l'uomo] si ritrovasse tra le mani l'energia contenuta nell'atomo?» (VD, 775). «E invece [la scienza] la fanno le persone pratiche, i giocatori di scacchi, gli sportivi. Che non sanno quello che fanno» (VD, 776). Si avverte l'eco della critica all'«etica collettivistica della società sovietica», già presente in *Per una giusta causa*²³ ma ora ribadita con più forza. Non può non essere segnalata, inoltre, la sintonia profonda della posizione di Grossman con quella realistica, di un «realismo moderno» di un altro scienziato d'eccezione, Albert Einstein,²⁴ nel comune deciso rifiuto del ricorso alla violenza della guerra, del pregiudizio razzista e nella sottolineatura dell'uso potenzialmente rischioso dell'energia nucleare.

La difesa della libertà individuale, nella sua irriducibile unicità, conduce Grossman a connettere libertà intellettuale, libertà di pensiero e libertà della ricerca scientifica, a rivendicare che nessuna scienza può sopravvivere senza libertà: una libertà intimamente connessa all'individuo nella sua singolarità esperienziale, al pensatore come allo scienziato, secondo la migliore tradizione liberale.

3.4. Libertà e bontà

L'opera di Grossman, che riprende aspetti della tradizione letteraria e politica russa (da Tolstoj, Dostoevskij a Čechov)²⁵ con accenti anche arendtiani sul ruolo dell'ideologia, investe in pieno il tema della bontà illogica, insensata, connesso con quello del male e della libertà dell'uomo. L'ordine veritativo, dal piano teoretico a quello etico, situa il problema dell'ideologia totalitaria e totalizzante dalla società alla coscienza di ogni uomo, senza facili ottimismo, perché per lo scrittore tutti possiamo essere o diventare ideologici; dall'altro la sua opera porta a riconoscere che il potere non riesce a

²³ ELLIS, *La rivelazione della libertà e gli inizi della saggezza in Vita e destino di Vasilij Grossman* in RL, 189.

²⁴ Cfr. Ugo GIACOMINI, *Einstein*, in Ludovico GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1981, vol. VI, cap. XIV, pp. 445-479.

²⁵ «Da Tolstoj riprende l'idea della grande narrazione epica, nella quale il dramma della storia in generale e quella del popolo russo in particolare, viene compresa attraverso le vicende di una grande famiglia [...]. Da Čechov Grossman recupera il gusto del singolo particolare [...]. Soltanto in una libertà che, come in Čechov, comincia nei singoli e concreti individui esiste la possibilità, che la Russia non ha imboccato [...], di una vera democrazia basata su ciò che di umano c'è nell'uomo» (MADDALENA, TOSCO, *Introduzione* in RL, 8).

cancellare il nucleo originale presente in ogni essere umano, comunque sia, *quell'umano nell'uomo*, nucleo della personalità umana e di resistenza a tutte le ideocrazie.²⁶

Era il momento di attuare i punti più atroci del programma nazionalsocialista, quelli che colpivano l'uomo, la sua vita e la sua libertà. I leader fascisti mentono, quando dicono che la loro crudeltà si deve alla tensione della battaglia. Al contrario, il pericolo rende più saggi e la scarsa convinzione nelle proprie forze induce alla moderazione. Il giorno in cui il nazifascismo si convincerà del proprio definitivo trionfo, il mondo annegherà nel sangue. Se non troveranno più avversari in armi sulla Terra, i boia che ammazzano donne, vecchi e bambini non avranno più freni. *Perché è l'uomo il primo nemico del fascismo*. Il 12 settembre del 1942, all'apice del successo militare nazionalsocialista, gli ebrei europei vennero sottratti alla giustizia ordinaria e consegnati alla Gestapo. La direzione del partito, e Adolf Hitler in testa, aveva deciso che il popolo ebraico andava annientato. (VD, 209, 210, corsivo mio)

Nel passo successivo, allora, la bontà illogica *dell'umano nell'uomo* irrompe inaspettatamente, colpendo al cuore con un'immagine iconica. Siamo alla fine della battaglia; i soldati tedeschi, non più con la baldanza e la forza della celebrata razza superiore ma vinti e prostrati, escono con fatica e paura dal loro sotterraneo, dopo tanta violenza perpetrata, dopo gli atroci feroci assassinii, temendo il linciaggio della folla attonita che li guarda uscire in silenzio, con livore.

Camminavano lentamente, i prigionieri: l'istinto suggeriva che sarebbe bastato un movimento brusco perché la folla li attaccasse. [...] Intanto nel sotterraneo i soldati commentavano [...]. Dal buio si levò una voce: «resti un po' qua sotto, tenente. Hanno cominciato con lei, ma finiranno con noi». «No no, non serve nascondersi», farfugliò l'ufficiale con voce spenta, «è il giorno del Giudizio» e, rivolto al suo compare, aggiunse: «Andiamo, andiamo ...». Quella volta l'ufficiale e il soldato uscirono dal sotterraneo con un passo leggermente più deciso: il carico era leggero. Sulla barella c'era il corpo di una ragazza, un'adolescente. Il cadavere era tutto raggomitato, rinsecchito, e solo i capelli chiari e arruffati serbavano l'incanto luminoso del latte e del grano, sparsi intorno al viso orrendo e brunastro di quell'uccellino ferito a morte. Un sospiro si levò tra la folla. Poi toccò al grido lacerante della donna tarchiata, e fu come se una lama avesse lacerata l'aria fredda. «Bambina! Bambina mia! Tesoro adorato!». Quell'urlo per un figlio che non era il suo scosse la folla. La donna si diede a sistemare intorno al viso del cadavere quei capelli che apparivano ancora ondulati. Fissava quel viso, la bocca storta, impietrita, e insieme all'orrore vedeva anche – come solo una madre può fare – il viso vivo e amato che un giorno le aveva sorriso dalle fasce. La donna si rialzò e andò verso il tedesco. La videro tutti: lo fissava, e intanto i suoi occhi cercavano un mattone che il gelo non avesse incollato per sempre ad altri mattoni, un mattone che la sua grossa mano deformata dal troppo lavoro, dall'acqua troppo fredda o troppo calda e dalla candeggina potesse staccare. La sentinella capì che stava per accadere qualcosa di inevitabile, capì di non poter fermare una donna che era più forte di lui e del suo mitra. I soldati tedeschi non riuscivano a distogliere lo sguardo, i bambini la fissavano impazienti. Intanto la donna non vedeva altro che il viso

²⁶ TOSCO, *Introduzione* in U, 17.

del tedesco con il fazzoletto sulla bocca. Senza capire cosa le stesse succedendo, latrice e vittima di una forza che aveva soggiogato a sé ogni cosa, la vecchia cercò tentoni nella tasca della giacca un pezzo di pane che un soldato le aveva regalato il giorno prima, lo porse al tedesco e disse: «Tieni, mangia». (VD, 898, 899)

Nella bontà illogica della donna, che riconosce l'altro, anche se nemico, attraverso *l'epifania del volto á la Lévinas*, si situa la grande lezione di Grossman, etica e teoretica insieme. Tanto la Libertà quanto il Bene, se ipostatizzati, se diventano dottrina o trattato, in quanto dogmatici e autosufficienti, possono trasformarsi in arbitrio, astrazioni o astrattezze della ragione che tendono a cancellare ogni umanità. La libertà individuale e la bontà piccola, la bontà *insensata*, invece, costituiscono quel nocciolo della verità, l'antidoto alla menzogna, che nessuna ideologia riesce ad alterare.

Richiamo appunto un filosofo, appassionato lettore di Grossman, che contribuisce alla scoperta di *Vita e destino* in Francia. Lo richiamo sia per riprendere la tormentata storia del destino del romanzo sia anche per la straordinaria corrispondenza e convergenza etico-teoretica tra i due, lo scrittore e il filosofo. In un gioco di rimandi tra le eredità del passato e le frontiere culturali e ideologiche, con la forza del pensiero nella *libertà di dire il vero*, vengono le prime attraversate e le seconde oltrepassate.

Come per Grossman, anche per Lévinas occorre superare la contrapposizione proprio-altrui che porta a considerare e a contrapporre l'Altro come una cosa, reificata e oggettivata.²⁷ Il filosofo lituano di origine ebraica ritorna (e non a caso cita dal *Sofista*) a Platone.

LO STRANIERO Analogamente diremo per tutto il resto, poiché la natura del diverso ci apparve appartenere alle cose che sono; *essendo* infatti questa, è necessario ammettere che anche le sue parti non sono meno di nient'altro cose che *sono*.

TEETETO Come no, infatti?

LO STRANIERO Dunque, evidentemente, nella contrapposizione di una parte del diverso a una parte di “ciò che è”, posti questi due termini in contrapposizione fra loro, non è, se è lecito dirlo, quella parte, meno essere di “ciò che è”, in quanto tale, poiché non ha il valore di opposto di questo, ma solo di *diverso* da esso.

TEETETO Chiarissimo.

LO STRANIERO Come la chiameremo dunque?

TEETETO È chiaro che “ciò che non è”, ciò che noi cercavamo studiando il sofista, non è altro che questo.

LO STRANIERO Come hai detto, ciò non è inferiore, quanto all'essere, a nessuna altra cosa. E non occorre dire ormai coraggiosamente che “ciò che non è” è saldamente ed ha una sua propria natura, come vedemmo che il grande è grande, e che il bello è bello, e ciò che non è grande [è] non-grande, e ciò che non è bello [è] non-bello? Anche “ciò che non

²⁷ Michail BLUMENKRANC, *Le vie del bene e i bivi della libertà. L'antropologia filosofica in Vita e destino* in U, 187.

è”, per la stessa ragione, vedemmo essere, ed è non essendo, ed è un genere da annoverare fra i molti altri che sono. Oppure, Teeteto, v’è ancora qualche perplessità in ciò?
TEETETO Nessuna.²⁸

Lévinas supera quella contrapposizione attraverso la categoria ontologico-etica del diverso che è una forma d’essere: non più proprio-altrui ma medesimo-diverso, «lo straniero».²⁹ Egli scrive:

l’essere che si esprime si impone, ma appunto facendo appello a me con la sua miseria e la sua nudità – con la sua fame – senza che io possa restare sordo al suo appello. Così, nell’espressione, l’essere che si impone non limita ma promuove la mia libertà, facendo nascere la mia bontà. L’ordine della responsabilità in cui la gravità dell’essere, nella sua ineluttabilità, spegne ogni sorriso è anche l’ordine in cui la libertà è invocata in modo così ineluttabile che il peso irremissibile dell’essere fa nascere la mia libertà. L’ineluttabile non ha più l’inumanità del fatale, ma la serietà severa della bontà.³⁰

Il filosofo, che ha attraversato *Vita e destino*, si appella così al vero, non alle sue forme degenerate, in nome di una verità che è intimamente connessa a quell’*umano nell’uomo*, che *promuove la mia libertà facendo nascere la mia bontà*.

L’Altro si impone e si appella a noi con il volto, con la sua miseria e con la sua fame in Lévinas mentre l’immagine stupefacente del pane donato dalla vecchia donna inconsapevole al suo nemico, nel passo prima riportato, ci restituisce quell’*umano nell’uomo* della bontà «piccola» alla quale allude lo stesso Lévinas.

3.5. Ebraicità e libertà

Proprio il richiamo a Lévinas ci traghetta alla fondamentale questione ebraica in *Vita e destino*,³¹ alla relazione tra la componente ebraica della vita e della formazione di Grossman e il suo anelito di libertà.

Grossman, come per altri autori ebrei “assimilati” privi di una educazione religiosa da parte di genitori non praticanti,³² riscopre consapevolmente la sua ebraicità a partire dagli eventi che lo colpiscono dagli anni Trenta, *in primis* a partire dalla tragica scomparsa della madre nel massacro di Berdičev.³³

²⁸ PLATONE, *Sofista*, 257c-258e, tr. it. A. Zadro, Laterza, Roma-Bari 1971.

²⁹ Così come il filosofo, in Platone anche il *Sofista* è sapiente, ma la sua sapienza è differente dal secondo, in quanto egli nasconde, falsifica la verità.

³⁰ Emmanuel LÉVINAS, *Totalità e infinito*, tr. it. S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1980, pp. 85-86, corsivo mio.

³¹ Cfr. Fausto MALCOVATI, *Questione ebraica in Vita e destino* in U, 97.

³² Cfr. nota n. 19.

³³ Cfr. MALCOVATI, in U, 95.

Questi eventi sono alla base di alcune scelte di vita importanti, tra le quali quella di impegnarsi quale corrispondente di guerra, di raccogliere delle testimonianze sull'antisemitismo nazista nella sua efferatezza e poi su quello sovietico, «l'antisemitismo di Stato con cui si scontra subito dopo la fine del conflitto».³⁴

È stato anche rilevato che la formazione di Grossman non può non aver conservato alcun legame con il mondo ebraico, dato che i Grossman risiedevano a Berdičëv, nella «Gerusalemme del Volyn», in una città nella quale l'80% del cento della popolazione era ebrea e di lingua yiddish.³⁵ Per questi e altri motivi, che non si intendono richiamare per brevità, l'influenza di tale ebraicità non può non essere una componente importante per una migliore e più piena comprensione della concezione della libertà dello scrittore.

Nel romanzo l'antisemitismo, una fondamentale tematica della complessa trama, viene trattato sia in monumentali capitoli teorici sia in alcune sezioni narrative, legate alle vicissitudini tragiche di alcuni personaggi (in particolare di Anna Semenova Štrum, di Sof'ja Levinton e del piccolo David, di Viktor Štrum). A partire dal contesto storico della cronaca ebraica in Ucraina tra gli anni 1941-1946, si possono individuare tre angoli prospettici tematici: 1) quello del genocidio, con le stragi nei villaggi ucraini (ne è una forte testimonianza la lettera di Anna Semenova Štrum al figlio) e con lo sterminio nelle camere a gas (si leggano le commoventi pagine sulla scelta di Sof'ja Levinton di seguire la sorte tragica del piccolo David, rinunciando come medico a un altro destino); 2) l'antisemitismo nella sua banale e pesante quotidianità, diffuso tra il popolo e i soldati, quali meri esecutori degli ordini e insieme quali volenterosi carnefici (cfr. VD, 533); 3) l'antisemitismo di Stato, del partito e degli alti comandi, caratterizzato da un accanimento brutale, con la messa in atto della campagna contro il «cosmopolitismo» (vedi la vicenda di Štrum e l'accusa a lui rivolta di lavorare con «spirito giudaico», fino a una vera e propria campagna denigratoria, diffamatoria e di isolamento nei suoi confronti, verso lo scienziato reo di essere un ebreo).³⁶

Vita e destino, un romanzo vittima esso stesso di tale antisemitismo di Stato, «racconta la storia e trasmette memoria»:

come corrispondente di guerra al seguito dell'Armata Rossa, Grossman fu Infatti testimone diretto dei crimini commessi dai *Einsatzgruppen* nella loro avanzata in territorio sovietico e diede testimonianza dell'esistenza dei «campi della morte», dopo aver varcato i cancelli di Treblinka nel 1943, nel racconto *L'inferno di Treblinka*, usato come atto d'accusa al processo di Norimberga. Alla fine della guerra, insieme al poeta Il'ja Erenburg, riunì

³⁴ *Ivi*, p. 96

³⁵ Myriam ANISSIMOV, *L'ebraicità di Vasilij Grossman* in U, 114.

³⁶ *Ivi*, p. 123.

tutta la documentazione, nonché le testimonianze raccolte, ne *Il libro nero*, prima censurato poi definitivamente interdetto dal regime sovietico, perché dava troppo rilievo agli ebrei come entità nazionale.

Nello stesso tempo, anche in relazione ai processi antisemiti organizzati da Stalin tra il 1949 e il 1953, lo scrittore assunse posizioni sempre più critiche nei confronti del regime sovietico, accomunato a quello nazista, in quanto entrambi basati sull'antisemitismo. [...] E ancora nel 1963, quando i crimini staliniani sono ormai di dominio pubblico, la sua analisi sulla storia russa si fa ancora più implacabile. In *Tutto scorre...* scrive che il percorso storico in Russia è stato inverso a quello dell'Occidente: invece di ricercare la libertà, si è preferito costruire regime fondati sul conculcamento della persona. La potenza sovietica, quella stessa che ha avuto ragione del nazismo, si è fondata sulla forza e non sulla libertà. E ogni qualvolta lo Stato impone all'umanità la sua visione del bene supremo, non possono che prodursi immani disastri.³⁷

Il tema della libertà dell'uomo viene qui ribadito nella sua centralità, anche per la storia ebraica stessa, in quanto il ricordo, *Zachòr*, diventa un imperativo religioso collettivo, un ponte tra un passato di schiavitù e un futuro di liberazione.³⁸ Grossman avverte come suo dovere morale l'obbligo di parlare «per conto di coloro che giacciono nella terra».³⁹

Così il senso di appartenenza ad una comune radice ebraica riemerge nei personaggi (Anna Semenova Štrum, Sof'ja Levinton) del capolavoro e nello stesso autore, in una dialettica sempre aperta tra le sfide lanciate dal divino e il libero arbitrio dell'uomo.⁴⁰

Siamo così ritornati al tema della difficile libertà di Lévinas: pur non conosciuto come «un filosofo della Shoah»,

[...] ma è il suo capolavoro, *Autrement qu'être on au-delà de l'essence* [*Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*] del 1978, se vagliato attentamente, a rappresentare la risposta filosofica più alta agli eventi della Shoah: la riflessione Lévinasiana sull'alterità (la diversità etnica, culturale, religiosa, politica, in termini di prossimità, di dis-interesse, di sensibilità, di ospitalità (tema ripreso da Jacques Derrida) e di sostituzione costituisce una rivoluzionaria contro-proposta etica, biblicamente e talmudicamente ispirata, agli sviluppi della riflessione moderna sulla soggettività (e dunque a Hegel, allo storicismo e al romanticismo e alle ideologie della totalità) e costituisce il più ardito contro-sistema teso a fondare quella responsabilità verso gli altri che era appunto mancata nell'impianto teorico e nella prassi dei filosofi che avevano lastricato la strada a Hitler. [...] Ecco perché Lévinas sceglie, per i suoi saggi sul giudaismo, il titolo di *Difficile libertà*: questa libertà non è mai scissa dalla responsabilità etica, dal riconoscimento del valore dell'altro e dell'accettazione della mia originaria, quasi apodittica (e dunque filosoficamente indimostrabile ma del tutto evidente) prossimità con l'altro uomo, il diverso, lo straniero. È, in altre parole, la Bibbia e il

³⁷ Cecilia COHEN HEMSI NIZZA, *La creazione letteraria nel rapporto tra storia e memoria. Il concetto ebraico di Zachòr* in U, 374-375.

³⁸ *Ivi*, p. 380

³⁹ John e Carol GARRARD, *Finalmente libero: Vasilij Grossman e la battaglia di Stalingrado* in RL, 171.

⁴⁰ *Ibidem*.

Talmud, gettati in faccia al neo-paganesimo nazista, alla mistica del sangue e della terra, al mito della razza. In questa prospettiva, quella di Lévinas è una filosofia della resistenza al male nel senso più profondo, perché scova e combatte alla radice della civiltà europea i virus letali che hanno reso possibile Auschwitz.⁴¹

La «difficile libertà» in *Vita e destino*, secondo la tradizione ebraica, si connette alla storia, al ricordo contro l'oblio, al riconoscimento dell'altro.⁴²

Seguendo la lezione di Emil Fackenheim, un altro filosofo della «resistenza al male», un altro pensatore ebreo sopravvissuto allo sterminio (seppur in circostanze diverse), la libertà addita alla filosofia il compito «di riparare il mondo», il *tiqqun 'olam*, un atto di fede non solo e non tanto in Dio quanto nell'uomo e nella ragione umana; è un atto di speranza in virtù del quale lavorare per il bene nonostante il male *si può* e *si deve*.⁴³ Questo concetto, il *tiqqun 'olam*, in sostanza significa per il Rabbino capo Sir Jonathan Sacks

l'imperativo di migliorare la condizione umana impegnandosi in modo costruttivo nel mondo. Esso conferisce [...] dignità religiosa a quanti, ebrei non ebrei alla pari, lavorano per rimuovere i mali del mondo [...] un passo alla volta, gesto dopo gesto, nel quotidiano. Come insegnano i saggi del giudaismo, ogni generazione ha le sue sfide e i suoi leader [...] e ciascuno di noi ha il suo compito, i suoi doni che sono unici, il suo specifico contributo da offrire. Per ciascuno di noi c'è qualcosa che nessun altro può fare al nostro posto, e questa è la ragione per cui siamo stati creati. [...] Vivere una vita di fede è saper ascoltare il grido silenzioso dell'afflitto, della persona sola e marginale, del povero, del malato e del senza potere, e rispondergli.⁴⁴

Riguardo a tale compito, Fackenheim addita come esempio:

l'insegnante di filosofia Kurt Huber e i suoi studenti del gruppo della Rosa Bianca, che nel 1943 seppero far resistenza a Hitler e al suo sistema di illegalità, che pagarono con la vita tale atto di resistenza ma che, in tal modo, salvarono la dignità della stessa filosofia e resero possibile, anche a noi oggi, continuare a elaborare una filosofia degna di questo nome, capace di correggere la propria miopia e di riscattarsi dalla bancarotta del pensiero di cui fu testimone il XX secolo.⁴⁵

⁴¹ Massimo GIULIANI, *Introduzione. Fackenheim e la filosofia della Shoah* in Emil L. FACKENHEIM, *Olocausto*, Morcelliana, Brescia 2011, pp. 10-12. La prima parentesi quadra è nel testo.

⁴² Cfr. Gabriele NISSIM, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Mondadori, Milano 2011.

⁴³ GIULIANI, *Introduzione. Fackenheim e la filosofia della Shoah* in FACKENHEIM, *Olocausto*, p. 13.

⁴⁴ GIULIANI, *Postfazione. «Riparare il mondo dopo Auschwitz»* in FACKENHEIM, *Olocausto*, citazioni a p. 46 e a p. 47, tratte da Rav Jonathan Sacks, *To Heal a Fractured World. The Ethics of Responsibility*, Schocken Books, New York 2005. Parentesi quadre nel testo, eccetto la prima.

⁴⁵ GIULIANI, *Introduzione. Fackenheim e la filosofia della Shoah* in Emil L. FACKENHEIM, *Olocausto*, p. 13.

La ripresa, quindi, del tema della libertà nella sua positività, connesso a quello inscindibile della dimensione etico-civile di «riparare il male» costituiscono gli aspetti di quella ebraicità di uno scrittore “assimilato” ebreo né credente né praticante, consapevole però che «la vita giudaica è ricordo ed interiorizzazione e un infiammare quanto è più intimo».⁴⁶

Come anche rimarcato, è l'amore per la vita ciò che ci permette di prendere decisioni morali e di utilizzare la bontà concreta come criterio superiore della ragione, al di là di ogni spiegazione pseudo-razionalistica o ideologica dell'esistenza. È per questo nesso tra vita e verità che Grossman può identificare la massima forma dell'amore nel grido della madre verso suo figlio: «vivi, vivi, vivi...per sempre!».⁴⁷

3.6. Gli spazi della libertà

In *Vita e Destino*, una grande testimone è la natura, che accompagna e segna le vicende dei protagonisti, aprendo ad una dimensione cosmica il tema della libertà dell'uomo, in modo davvero stupefacente, per l'ampiezza e la profondità della forza narrativa: il realismo “metafisico” del Nostro, tanto lontano dalla lezione del “realismo socialista” imposto dal regime, al quale pure Grossman aveva aderito un tempo, si rivela in alcune descrizioni illuminanti, folgoranti. Siamo forse ai vertici della potenza narrativa e filosofica del romanzo.

Due momenti almeno di tale apertura meritano di essere segnalati.

Verso la fine del primo libro, il capitolo 68 è interamente dedicato alla steppa calmuca: il lettore è proiettato in questa remota regione, «quel mondo di steppa deserta» che «d'un tratto si svela sotto un'altra luce, una luce diversissima...» (VD, 324):

la steppa calmuca! Opera nobile antica della natura che non conosce colori sgargianti né rilievi bruschi e spigolosi, dove la parca malinconia delle sfumature del grigio e dell'azzurro regge il confronto con l'imponente valanga cromatica dei boschi russi d'autunno, dove le linee dolci appena ondulate delle colline incantano il cuore più dei crinali del Caucaso, dove striminziti laghetti d'antica acqua scura e quieta parlano dell'essenza dell'acqua più dei mari e degli oceani...

Tutto passa, ma quell'enorme, pesantissimo sole di ghisa nella foschia della sera, quel vento amaro saturo di assenzio fino a scoppiare non si dimenticano. Dunque è in ricchezza che si estende la steppa, e non in povertà...

E in primavera, giovane di tulipani, la steppa è un oceano scrosciante di colori, non di onde. L'erba dei cammelli, ispida, si tinge di verde, e le sue spine giovani e aguzze sono ancora delicate, morbide...

⁴⁶ Franz ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, ed. it. a cura di Gianfranco Bonola, Vita e Pensiero, Milano 2021, p. 408.

⁴⁷ MADDALENA, TOSCO, *Introduzione in RL*, 9.

Nelle notti d'estate, invece, sulla steppa si leva un grattacielo di galassie – dalle fondamenta fatte di blocchi stellari azzurri e bianchi alle nebulose appariscenti, alle cupole lievi degli ammassi globulari in fuga sotto il tetto dell'universo...

Ha una dote straordinaria, la steppa. Una dote che possiede sempre, all'alba, in inverno e in estate, nelle notti scure di tempesta e in quelle terse. Perché sempre e comunque la steppa parla all'uomo di libertà... E la ricorda a chi l'ha perduta. (VD, 324, 325)

La ricchezza delle aggettivazioni, le fitte elencazioni *à la* Čechov nella descrizione consentono al lettore di immedesimarsi in un paesaggio che diventa emblema, figura e segno dell'anelito di libertà dell'uomo, di ogni uomo. La sequenza narrativa del tenente colonnello Darenskij, nell'incontro con l'uomo a cavallo in cima alla collina, raffigura e condensa in un'immagine naturale, in un correlativo oggettivo, il messaggio etico-concettuale di Grossman:

[...] Darenskij osservò l'uomo a cavallo in cima alla collina. Indossava una tunica stretta in vita da una corda, montava un piccolo cavallo a pelo lungo e osservava la steppa da lassù. Era vecchio, il suo viso sembrava duro come la pietra.

Darenskij lo chiamò e gli andò incontro porgendogli il portasigarette [...].

Il viso spigoloso e duro come la pietra del vecchio calmucco cambiò espressione, e tra le rughe spuntarono due occhi buoni intelligenti. Lo sguardo di quei due occhi verdi e scuri, inquisitore e fiducioso insieme, aveva un che di buono, di bello. E senza un motivo preciso Darenskij si sentì allegro e felice. Il cavallo del vecchio, che alla vista del nuovo arrivato aveva rizzato le orecchie, ostile, si calmò di colpo; alzò curioso un orecchio, poi l'altro, prima di sorridere con tutto il muso, dai grossi denti agli occhi splendidi.

[...] Poi il vecchio spronò il cavallo con un grido, fece un gesto distratto con la mano e l'animale si lanciò giù dalla collina a una velocità e con una leggerezza indicibili.

A cosa avrà pensato, galoppando per la steppa? Ai suoi figli o al tenente colonnello russo senza padre rimasto accanto alla sua macchina rotta?

Darenskij seguiva il galoppo impetuoso del vecchio con il sangue che gli martellava le tempie e una sola parola in testa: *Libertà... Libertà... Libertà...*

E provò invidia per il vecchio calmucco. (VD, 325, 326; corsivo mio)

La verità profonda dell'uomo è nel legame con l'ordine universale, con la natura. Nelle domande del colonnello Darenskij risuona l'eco del grido del pastore errante di leopardiana memoria.⁴⁸ E la libertà è nella relazione, «come consapevolezza e amicizia con l'intero cosmo che viene sentito partecipe di ogni situazione».⁴⁹ Perché «la verità non può essere pensata a partire da un io staccato, liberato dalla realtà; né a partire da una realtà necessaria, senza la libertà dell'io. La verità sta nel rapporto».⁵⁰

⁴⁸ Michele ROSBOCH, *Prefazione* in RL, XIII.

⁴⁹ Giovanni MADDALENA, *“L'umano nell'umano”*: *Vasilij Grossman e il possibile esito felice della vita* in RL, p. 256.

⁵⁰ Costantino ESPOSITO, *Il nichilismo del nostro tempo. Una cronaca*, Carocci, Roma 2021, p. 80.

Preceduto dalle tante domande senza risposta di Aleksandra, la matriarca della famiglia Šapošnikov, il romanzo si chiude con la struggente descrizione del risveglio della primavera: è il secondo momento naturale richiamato di questa “epifania del vero”.

La neve non si era ancora sciolta e pareva azzurra. Nei suoi enormi cristalli rugosi si riversava l'azzurro dell'acqua. Sul pendio assoluto della collina la neve si scioglieva e l'acqua gorgogliava nel canale lungo la strada. Il bagliore della neve, dell'acqua, delle pozze intrappolate nel ghiaccio accecava. La luce era talmente forte, che bisognava aprirsi un varco nel mezzo, come in una boscaglia. [...] Il sole di primavera aderiva alla terra. L'aria era fresca e tiepida insieme. (VD, 970)

Grossman non offre risposte precostituite e, insieme, lascia il lettore con un barlume di speranza. Questo messaggio non è affidato a Štrum ma ai combattenti dell'Armata Rossa a Stalingrado: è il sogno di un disgelo metaforicamente anche politico che non si realizzerà durante la vita dello scrittore.⁵¹

Il maggiore Berëzkin, uno degli eroi della battaglia di Stalingrado e la moglie, appena ritrovata dopo la vittoria, camminano insieme nel timido risveglio di una primavera appena avvertita, nel silenzio di un bosco ancora innevato. L'immagine della casa che riprenderà vita, dopo tanta morte e furiosa violenza, restituisce al lettore un messaggio di speranza, di fede nell'uomo, nonostante tutto, richiamando la possibilità di un senso ultimo, per cui l'uomo può essere felice. Siamo proiettati in una dimensione che si allarga alla natura partecipe, all'intero universo.

Bellissima è la chiusa del romanzo, con l'immagine di Berëzkin e della moglie che, attoniti e in attesa «restarono fermi, senza parlare, con i sacchi per il pane in mano», il pane condiviso, il pane della vita: finalmente liberi, perché *libertà è vita*.

Camminavano senza parlare; erano insieme, per questo tutto era così bello, per questo era primavera. Si fermarono nello stesso momento senza bisogno di dirselo [...]. C'era un silenzio strano, stupefacente per quell'ora. [...] E in quella penombra fresca, sotto la neve, riposava la vita passata. [...] Dormivano i forti e dormivano i deboli, dormivano gli intrepidi e i pavidoli, i felici e gli infelici. Quella casa abbandonata e vuota dava l'ultimo saluto ai suoi morti, a chi l'aveva lasciata per sempre. Eppure nel freddo del bosco la primavera si percepiva meglio che sulla radura illuminata dal sole. Il silenzio del bosco era più triste del silenzio d'autunno. In quella assenza di suoni si udivano i gemiti, le lacrime versate per i caduti e la gioia furiosa della vita... Era ancora buio, faceva freddo, ma tra pochissimo porte e finestre si sarebbero spalancate e quella casa avrebbe ripreso vita, riempiendosi di risa e pianti di bambini, dei passi frettolosi e gentili di una donna e di quelli decisi del padrone di casa. Restarono fermi, senza parlare, con i sacchi per il pane in mano. (VD, 971)

⁵¹ Cfr. SCARAMUZZA, *Vasilij Grossman: Terrore e utopia*, p. 37.

4. Una conclusione aperta

Poche pagine prima tante domande senza risposta affollano la mente di Aleksandra Vladimirovna: esse costituiscono specularmente quel luogo nel quale risuonano le voci plurali della libertà in *Vita e destino*.

Che cosa la aspettava? Aveva settant'anni e non sapeva rispondere. Ho la vita davanti, pensò. Che ne sarebbe stato dei suoi cari? Non lo sapeva. Dalle finestre vuote di casa sua la guardava il cielo di primavera. [...]. Come se la caverà Ljudmila? pensava. Che ne sarà dei suoi problemi familiari? Cos'è accaduto a Sergej? Sarà ancora vivo? Neanche Štrum se la passa tanto bene... E Vera? E Spiridinov riuscirà a rifarsi una vita, troverà un po' di pace? Quale strada imboccherà Nadja, la piccola Nadja, intelligente, buona e cattiva insieme? Vera si chiuderà nella sua solitudine, nella sua miseria, nella fatica di vivere? E Ženia? Seguirà Krimov in Siberia, finirà in un lager anche lei? E ci morirà come è morto Dimitrij? Lo Stato perdonerà a Sergej i suoi genitori morti senza colpa nel lager? Perché le loro sorti erano così ingarbugliate, così oscure? (VD, 960).

Lo scrittore non risponde una volta per tutte, perché la verità cresce e si fa nell'uomo in intima connessione con la sua libertà. Verità e libertà dell'umano si misurano e sono composte proprio da tutte quelle domande, a testimoniare la ricchezza, la varietà e insieme il dolore e il caos imprescindibili e ineludibili della vita.⁵²

Anche lei, vecchia com'era, campava di speranze, non perdeva la fiducia ma aveva paura del male, era piena di angoscia per i vivi e non li distingueva dai morti. Era lì, in piedi a guardare le rovine della sua casa, a godersi il cielo di primavera senza neanche rendersene conto, lì, in piedi a chiedersi perché il futuro dei suoi cari fosse così fosco, perché avesse commesso tanti errori, in vita sua; e non si accorgeva che la risposta, la luce e la speranza erano proprio in quella vaghezza, in quella nebbia, nel dolore e nel caos; lo conosceva, lo capiva con tutto il cuore il senso della vita che era toccata a lei e ai suoi cari, e per quanto né lei né loro potessero dire che cosa avesse in serbo la sorte, e per quanto sapessero tutti che in epoche tremende l'uomo non è più artefice del proprio destino e che è il destino del mondo ad arrogarsi il diritto di condannare o concedere la grazia, di portare agli allori o di ridurre in miseria, e persino di ridurre in polvere di lager, tuttavia né il destino del mondo, né la storia, né la collera dello Stato, né battaglie gloriose e ingloriose erano in grado di cambiare coloro che rispondono al nome di uomini; ad attenderli potevano esserci la gloria per le imprese compiute oppure la solitudine, la disperazione, il bisogno, il lager e la morte, ma avrebbero comunque vissuto da uomini e da uomini sarebbero morti, e chi era già morto era comunque morto da uomo. (VD, 961)

Per il pensatore del bene insensato, allora, con *quel* gesto di bontà si riscopre ogni volta *l'umano nell'uomo*: è questo il riscatto da tutte le schiavitù, della storia, del mondo, della guerra e della violenza.

⁵² Sul vitalismo, cfr. TOSCO, *Il mondo naturale e il mondo dell'anima umana. La natura in Vita e destino*, in U, 351-258.

Coerentemente con le sue radici ebraiche, con un percorso «che partendo da un impegno civile e politico ha ritrovato i valori spirituali dell'autentico ebraismo»,⁵³ Grossman eleva il particolare, come il suo Popolo, ad una dimensione universale eterna, che unisce tutto ciò che è vita, tutti gli esseri viventi.⁵⁴ «Quanto più l'eterno è implicito nel particolare, tanto più il particolare è significativo».⁵⁵

Diversamente tuttavia da chi pensa che il disegno sia più importante dell'individuo, in sé preso «altrettanto inintelligibile di una chiazza di colore, di un suono isolato»,⁵⁶ Grossman come Berlin difende strenuamente le libertà individuali, a partire dalla ricchezza e inesauribilità esperienziale della vita di contro a un destino ineluttabile, deterministicamente inteso e già deciso. Il pensatore-scrittore connette sincreticamente le *voci plurali della libertà* con il gesto singolo, inaspettato della bontà spicciola, quotidiana, secondo una prospettiva realistica che si apre a domande metafisiche e ultime, ad una dimensione cosmica: «è questa la vittoria amara ed eterna degli uomini su tutte le forze potenti e disumane che sempre sono state e sempre saranno nel mondo, su ciò che passa e ciò che resta» (VD, 961).

Nota bibliografica

Isaiah BERLIN, *La libertà e i suoi traditori* [titolo originale: *Freedom and Its Betrayal. Six enemies of human liberty*] a cura di Henry Hardy, tr. it. Giovanni Ferrara degli Uberti, Adelphi, Milano 2005.

Costantino ESPOSITO, *Il nichilismo del nostro tempo. Una cronaca*, Carocci, Roma 2021.

Emil L. FACKENHEIM, *Olocausto*, Morcelliana, Brescia 2011.

John GARRARD, Carol GARRARD, *Le ossa di Berdičev. La vita e il destino di Vasilij Grossman*, [tit. orig. *The Bones of Berdičev. The Life and Fate of Vasily Grossman*, The Free Press, New York 1996], tr. it. Roberto Franzini Tibaldeo e Marta Cai, supervisione e curatela di G. Maddalena e P. Tosco, Marietti1820, Bologna 2020.

Massimo GIULIANI, *Introduzione. Fackenheim e la filosofia della Shoah* in FACKENHEIM (2011); *Postfazione. «Riparare il mondo dopo Auschwitz»* in FACKENHEIM (2011).

⁵³ Claudia DE BENEDETTI, *La lezione della memoria* in RL, XV.

⁵⁴ TOSCO, *Il mondo naturale e il mondo dell'anima umana. La natura in Vita e destino*, in U, 347.

⁵⁵ MADDALENA, *La filosofia sintetica in Vasilij Grossman* in U, 292.

⁵⁶ BERLIN, *La libertà e i suoi traditori*, p. 151.

Ugo GIACOMINI, *Einstein*, in Ludovico GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1981, 9 voll. [trattasi della ristampa della nuova edizione dell'opera (1975-76), prima ed. giugno 1970], vol. VI, cap. XIV, pp. 445-479.

Vassilij GROSSMAN, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano 1987.

Vassilij GROSSMAN, *Vita e destino*, tr. it. Claudia Zonghetti, nuova edizione ampliata, Adelphi, Milano 2008.

Vassilij GROSSMAN, *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano 2010.

Emmanuel LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, tr. it. A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 1998.

Emmanuel LÉVINAS, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo. Introduzione* di Giorgio Agamben, con un saggio di Miguel Abensour, tr. it. Andrea Cavalletti, Quodlibet Bis, Macerata 2008.

Giovanni MADDALENA, Pietro Tosco (a cura di), *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2008.

John Stuart MILL, *Sulla libertà*, tr. it. Stefano Magistretti, il Saggiatore, Milano 1999.

Gabriele NISSIM, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Mondadori, Milano 2011.

Franz ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, ed. it. a cura di Gianfranco Bonola, Vita e Pensiero, Milano 2021.

Jonathan SACKS, *To Heal a Fractured World. The Ethics of Responsibility*, Schocken Books, New York 2005.

Gabriele SCARAMUZZA, *Vasilij Grossman. Terrore e utopia*, in Gabriele SCARAMUZZA, *Smarrimento e scrittura*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 31-51.

Pietro TOSCO (a cura di), *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande aperte*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011.